

L'ANALISI

Il costo pagato dalla manifattura

REALISMO

La vera emergenza è l'agonia dell'economia reale: si paghi subito una parte dei debiti della Pa alle imprese

di **Marco Fortis**

Il dramma della manifattura italiana, che non sembra preoccupare troppo i parlamentari riuniti oggi per l'apertura della nuova legislatura, sta tutto nella forbice che si è aperta tra fatturato estero e domestico dell'industria. A ciò, inoltre, si è sommato il collasso delle costruzioni (sia nel settore pubblico sia in quello privato), che a sua volta ha dato una mazzata tremenda all'indotto manifatturiero collegato all'edilizia, che in Italia è a dir poco gigantesco, visto che siamo importanti produttori (nonché leader mondiali) di tutto ciò che entra in una casa: cemento, piastrelle, tegole, rubinetti e valvole, mobili, tendaggi, impianti di riscaldamento, illuminotecnica, porte, finestre, maniglie.

Infine, "a crisi si è aggiunta crisi" perché anche tutti i commercianti di questi beni sono entrati in un tunnel di cui non si vede la fine.

Se sui mercati internazionali nei manufatti riusciamo a tener testa ai tedeschi e facciamo meglio dei francesi, sul mercato interno il fatturato dell'industria italiana è letteralmente crollato da metà 2011 in poi, mentre dopo il 2009 in Germania e Francia le imprese non si sono dovute scontrare, almeno fino alla metà del 2012, con alcun tipo di flessione della propria domanda nazionale. Risultato: rispetto al massimo toccato nel febbraio 2008 (media mobile di tre mesi dei dati destagionalizzati Eurostat), la manifattura italiana a tutto novembre 2012 ha perso oltre il 20% del suo fatturato interno, mentre quella francese sul proprio mercato nazionale è tornata ai massimi pre-crisi e quella tedesca, pur essendo ora essa stessa in forte frenata, in precedenza era tornata solo di poco sotto del 2% ai livelli del 2008.

Abbiamo scritto alcuni giorni fa che dal 2008 al 2012 sono andati in fumo in Italia circa 50 miliardi di euro di valore aggiunto dell'industria in senso stretto a prezzi concatenati 2005, perdita interamente ascrivibile alla caduta della domanda interna, visto che l'export è tornato ai livelli pre-crisi,

spinto da autentici fenomeni di competitività come i produttori bolognesi di macchine automatiche, i calzaturieri del Fermano o le vendite record della Ferrari. Ma l'export non basta, se il mercato interno sprofonda. Poiché nel settore industriale (dati Medio-banca) il valore aggiunto oscilla mediamente intorno al 20% del fatturato, si può stimare che la crisi dei consumi e degli investimenti interni in Italia abbia determinato una perdita di fatturato industriale negli ultimi quattro anni tra i 200 e i 250 miliardi di euro.

Cifre da brivido, che siamo certi non rappresentano nemmeno per le nuove forze "grilline" che si sono sedute oggi per la prima volta in Parlamento quell'ideale di "decrescita" (fatta di sobrietà di consumi e "green economy") a cui esse anelano. Infatti, questa a cui ci troviamo di fronte non è una decrescita: è un autentico disastro economico compresso nel tempo che è il risultato di una somma di errori europei ed italiani a cui la nostra politica, anche per l'incerto quadro partitico uscito dalle elezioni, sembra ora incapace di dare risposta.

Tuttavia, una risposta non solo è necessaria ma possibile, e anche in tempi brevi. La Confindustria già in gennaio ha presentato un Piano economico per l'Italia, una "terapia d'urto", su cui tutti i partiti dovrebbero riflettere congiuntamente, senza pregiudizi di sorta. Sempre che abbiano interesse a fermare la corsa del tasso di disoccupazione, che per i giovani potrebbe presto superare addirittura il 40%. Che le forze politiche ascoltino, almeno, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini, che ha ben sintetizzato la situazione dicendo che questa è la più grave recessione dell'Italia dalla sua nascita, più grave persino di quella del 1929.

È abbastanza irrilevante, a questo punto, che nei dibattiti si continui a cercare le cause che ci hanno portato sin qui. Sappiamo tutti che non abbiamo "monetizzato" abbastanza i vantaggi dell'entrata nell'euro sotto il profilo del contenimento dei conti pubblici. Se rispetto al Belgio (che aveva come noi un problema di alto debito pubblico) dal 1995 al 2000 siamo stati alla pari se non più bravi nel generare un cospicuo avanzo statale

primario, dal 2001 al 2006 non siamo stati altrettanto diligenti: è stata, quella, davvero un'occasione perduta per far scendere ulteriormente il nostro debito pubblico. Ma dal 2007 in poi, prima con Prodi-Padoa Schioppa, poi con Tremonti ed infine con Monti, siamo tornati "formiche" ed abbiamo prodotto sull'arco 2007-2013 (nel pieno di una crisi mondiale) un avanzo primario cumulato positivo pari al 12,3% del Pil, che non soltanto è quasi 3 volte più alto di quello generato dal Belgio nello stesso periodo, ma è anche un record assoluto tra i Paesi avanzati.

Ciò avrebbe dovuto tranquillizzare i mercati (che non ci hanno "capito" più per la perdita di credibilità politica che per il reale stato dei conti pubblici) e l'Europa agiudica tedesca (che anziché difendere un suo "pilastro" fondatore come l'Italia ci ha imposto una cura "greca", provocando in tal modo la stessa recessione dell'Eurozona intera). Poi il governo dei "tecnici" ci ha restituito la credibilità internazionale - e ciò è un grande merito di Monti -, ma non è stato capace di mettere a frutto i risultati conseguiti chiedendo all'UE più spazi di manovra per la crescita, senza la quale il rigore diventa un veleno non un farmaco.

Oggi la crisi è quella che abbiamo davanti agli occhi. La perdita di potere d'acquisto ha fatto crollare i consumi dei ceti meno abbienti mentre la caduta dello stesso stock di ricchezza finanziaria ed immobiliare ha reso anche i ceti medio-alti prudenti nella spesa. È inutile che le forze politiche, anche quelle nuove, continuino a rinfacciarsi colpe passate, mentre le imprese, i lavoratori ed i giovani ogni giorno che passa perdono fiducia nel futuro. Il "porcellum" ci ha consegnato un Paese ingovernabile, che difficilmente potrà impostare un robusto Piano di rilancio dello sviluppo. Ma nell'immediato, il pagamento di almeno una parte dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese (che del Piano Confindustria è un passaggio "chiave") andrebbe subito messo al primo punto dell'ordine del giorno delle Camere e fatto "digerire" all'Europa. Perché il nostro maggior problema oggi non sono i conti pubblici ma l'agonia dell'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

